

Cinque secoli di storia mantovana

Dai Bonacolsi ai Corradi da Gonzaga

I Gonzaga (1328 - 1708)

— parte II: i Capitani —

a cura di Paola Artoni, Paolo Bertelli, Vanno Pozio

Introduzione

I Corradi da Gonzaga furono una delle più splendide e più longeve famiglie del Rinascimento italiano. Originari di Gonzaga, i Corradi (che ben presto utilizzarono come appellativo il solo toponimo di provenienza) erano grandi proprietari terrieri. L'occasione di impadronirsi del potere a Mantova si presentò nel 1328 quando, stanchi dei soprusi di Passerino Bonacolsi ed intuendo che il momento era propizio, all'alba del 16 agosto realizzarono un vero colpo di Stato, immortalato nella celebre tela di Domenico Morone conservata in Palazzo Ducale. Il tentativo venne appoggiato dagli Scaligeri, bramosi di impossessarsi di Mantova, ma l'accortezza di Luigi Gonzaga, "il capostipite" evitò qualsiasi espansione del potere veronese a discapito della città virgiliana. La famiglia Gonzaga si distinse per i suoi rappresentanti, sempre figure straordinariamente intriganti, tanto come esempi di massimo splendore civile e intellettuale, quanto come campioni di assoluta negligenza e vita dissoluta. Capitani del Popolo dapprima, marchesi nel 1433 e duchi nel 1530, i Gonzaga si distinsero per la loro abilità politica nel reggere la cosa pubblica, nell'attenzione alle arti (le collezioni gonzaghesche - che vantavano opere di tutti i più grandi artisti - erano tra le primissime in Europa, e così pure il complesso di Palazzo Ducale), nella politica matrimoniale, nello sviluppo architettonico ed urbanistico di Mantova, vero giardino di pietra. La politica gonzaghesca era di continuo e ridondante equilibrio tra le potenze confinanti: Repubblica di Venezia, Milano, Ferrara e i possedimenti pontifici. Fino al terzo decennio del Cinquecento i Gonzaga si distinguevano per le condotte militari: tra le massime entrate nei bilanci statali erano, infatti, i proventi derivanti dal capitanato degli eserciti degli Stati alleati o delle leghe (ricordiamo, per esempio, quella che nel 1495 si scontrò contro le truppe di Carlo VIII di Francia a Fornovo di Taro). Dal terzo decennio del Cinquecento fino alla caduta della politica gonzaghesca fu invece di pace e di equilibri politici. Una situazione che, unitamente allo sviluppo delle manifatture e dell'agricoltura, consentì al territorio mantovano, di superficie relativamente ridotta, di diventare estremamente redditizio e di permettere alla casata gonzaghesca ricchi introiti, spesso reinvestiti nelle collezioni artistiche o nell'edificazione di edifici e chiese. Fu probabilmente dal periodo di Isabella d'Este e Francesco II che Mantova visse il suo massimo splendore (le fondamenta di tale fasto erano però già state gettate nel secolo precedente con le luminose figure di Ludovico II e del padre Gianfrancesco). Va inoltre ricordato che col

matrimonio tra Federico II e Margherita Paleologo il ramo principale dei Gonzaga entrò in possesso del ricchissimo (ma non agevolmente governabile) marchesato (poi ducato) di Monferato. Il terzogenito di Federico II invece, il bel Lodovico, nipote prediletto della nonna materna, Anna d'Alençon, vedova di Guglielmo VII Paleologo, alla morte di lei ne ereditò i beni personali e diventò così signore di alcuni territori francesi. Attraverso il matrimonio con Enrichetta di Cleves Ludovico diventò duca di Nevers ed aggiunse alle proprie signorie quelle delle varie e vaste terre che già erano appartenute alla casa di Cleves (era insomma uno dei più ricchi personaggi dell'intera Francia), dando vita alla linea genealogica dei Gonzaga di Nevers che succederà ai Gonzaga del ramo principale nel terzo decennio del Seicento.

Attraverso Francesco III e Guglielmo l'epopea gonzaghesca giunse ad inizio Seicento a Vincenzo, signore ricordato per i suoi fasti, per la sua prodigalità, per il suo carattere talora rissoso talora pronto a commuoversi per i più poveri, pronto ad uccidere i rivali come ad organizzare spedizioni contro i Turchi, raffinatissimo cultore delle arti tanto da accogliere nella corte, popolata da quasi mille individui, il pittore fiammingo Pieter Paul Rubens o il musicista cremonese Monteverdi. In breve la parabola gonzaghesca stava per tramontare: dopo Vincenzo assai breve fu il regno di Francesco IV, suo figlio, cui succedettero i fratelli, entrambi ex cardinali, Ferdinando (coltissimo e malinconico) e Vincenzo II, figura debole e insignificante. Alla sua scomparsa si aprì il problema della successione: mancando un erede maschio la notte di Natale del 1627, poche ore prima della morte del settimo duca, venne celebrato un matrimonio tra la nipote Maria (era figlia di Francesco IV) e Carlo di Rethel. Attraverso questo matrimonio il padre del giovane duca di Rethel, Carlo duca di Nevers, salì quindi al trono di Mantova col nome di Carlo I. Una successione malvista dall'imperatore quella di un "francese" in un feudo imperiale, tra l'altro di enorme importanza strategica. La successione fu segnata quindi dall'assedio e dal sacco di Mantova, ricordati anche nei *Promessi Sposi* a causa della peste giunta in Italia con i lanzichenechi. Quello che era uno scontro compreso nel più ampio dibattito della Guerra dei Trent'anni vide Mantova vaso di cocchio tra vasi di ferro. Spogliata e devastata dal sacco e dalla peste non recupererà più lo splendore dei tempi passati. La collezione gonzaghesca di opere d'arte, venduta in parte a Carlo I Stuart e completamente dispersa dal sacco venne nuovamente ricostituita ma probabilmente non toccò più il vertice raggiunto nel passato. Manifatture e agricoltura dello Stato erano ormai irrimediabilmente segnate. A questo si aggiunge un mutato

clima sociale, politico ed economico, come pure l'evidente incapacità di governo dei Gonzaga Nevers. Non si distinsero certo né Carlo I, né Carlo II, né Ferdinando Carlo Gonzaga, vacuo signore noto soprattutto per le sue debolezze e per aver ricevuto la "scomunica imperiale" per fellonia. Il suo atteggiamento filofrancese (né, forse, poteva diversamente essere, ma la sua condotta dello Stato - a partire dalla vendita di Casale ai Francesi fino all'ospitalità data all'esercito francese in terra mantovana durante la Battaglia di Luzzara del 1702 - fu a dir poco inqualificabile) fece sì che gli fossero tolti i ducati di Mantova e Monferato. Non fece a tempo Ferdinando Carlo a ricevere la ratifica del processo imperiale: già fuggito a Venezia l'ultimo duca di Mantova morì a Padova il 5 luglio 1708. L'impero avocò a sé i suoi possedimenti. Il Monferato fu assegnato al Piemonte, mentre Mantova passò con Milano nella monolitica compagine imperiale.

La famiglia Gonzaga fu tra le più splendide signorie del Rinascimento europeo e rese Mantova vera capitale politica e culturale, soprattutto tra la metà del Quattrocento e l'inizio del Seicento. Una città ricchissima, assai popolosa, una sorta di novella Roma (a Mantova nel 1459 si tenne il concilio indetto da papa Pio II), sommamente all'avanguardia nell'economia, nelle arti e nella cultura, tanto da rendere la città di Virgilio, capitale di un piccolo Stato regionale, di dignità pari ad altri celebrati centri, come Venezia, Firenze o Roma. Casa Gonzaga annovera tra i suoi appartenenti una decina di cardinali (per soli 5 voti il cardinal Ercole non divenne papa), beati, e un santo: San Luigi Gonzaga, patrono della gioventù. I rami laterali della famiglia (che quasi completamente si spensero entro la prima metà del Settecento) governavano su piccoli Stati satelliti (come Castiglione delle Stiviere, Luzzara, Vescovato...) o su realtà più importanti, come Novellara e i ducati di Guastalla e Sabbioneta, retti da personalità sovente ai massimi vertici del mondo occidentale: basti pensare alla corrusca figura di Vespasiano, "fondatore" della città ideale di Sabbioneta.

I Gonzaga seppero portare Mantova e i territori ad essa legati nell'Olimpo della civiltà europea. Furono figure splendide, sia nel bene sia nel male: quasi tutti i Gonzaga vissero il loro tempo con una tale intensità ed una partecipazione ai maggiori eventi della storia che raramente ebbe pari. I signori di Mantova, occorre ricordarlo, erano inoltre alla guida di un complesso di piccoli Stati regionali che si estendevano dal Nord Italia alla Francia, al meridione: davvero sui Gonzaga non tramontava mai il sole. Allora come adesso, a secoli di distanza dalla loro scomparsa, il loro nome è sinonimo di una gloria ineguagliata.

(p.be.)

1. LUIGI

Primo capitano generale di Mantova e capostipite della casata (n. 1268 c. - m. 1360)



Luigi "il capostipite", colui che prese il potere a Mantova e divenne Capitano del Popolo, fu l'uomo che rese grande la casata dei Corradi da Gonzaga (questo il vero cognome, seguito dal toponimo, utilizzato fino al Rinascimento e poi semplificato in "Gonzaga"), famiglia ricchissima di grandi possidenti terrieri, ottimi amministratori e, talora, abili speculatori (basti pensare al modo non proprio ineccepibili col quale entrarono in possesso delle terre del monastero di San Benedetto Po).

Su di lui i documenti si dimostrano avari e talora contrastanti, a partire dal padre che, come giustamente notò Marani (raffinato storico mantovano, autore, tra l'altro, del volume sui ritratti gonzagheschi della collezione di Ambras), viene chiamato Guido, o Corrado, o Corradino, "ma una ragione di confusione può essere nel fatto che anticamente al nome di ognuno dei Gonzaga spesso si accompagnava il patronimico Corradi". La madre secondo alcuni storici è una Estrambini da San Martino, piemontese, ma in alcuni alberi genealogici come unica moglie di Guido o Corrado figura una de Oculo, famiglia con antiche radici mantovane.

Nato quasi sicuramente nel 1268 Luigi fu una figura ferma e risoluta, d'ampie vedute, capace sia amministrativamente sia militarmente, abile nell'allestire alleanze anche attraverso fruttuosissimi matrimoni. Con lui i Gonzaga, già ricchissimi, in brevissimo tempo giunsero nell'Olimpo delle famiglie nobili italiane. Ricorda Marani: "Non pare dubbio che il personaggio disponeva di tutti i requisiti richiesti al fondatore di una dinastia duratura e potente. Prestante, autoritario, longevo, virile, andò assumendo con gli anni quasi i tratti del patriarca biblico".

Nel corso della sua lunga vita Luigi si sposò ben tre volte. Prima moglie fu Richeldina dei Ramberti, soprannominata Bressanina (in quanto nata a Brescia, ma di famiglia ferrarese stabilitasi a Mantova), capace di dargli numerosi figli (in tutto, dalle tre mogli, ne ebbe sedici, secondo quanto affermato nel suo testamento), tra i quali Guido, che gli succederà al potere, Filippo e Feltrino. Alla sua scomparsa

Richeldina lasciò al marito vasti possedimenti a Ferrara e a Brescia. Luigi si risposò poi con Caterina Malatesta (tra i suoi figli si ricorda Corrado, che diede vita al ramo dei Nobili Gonzaga, estinto nel 1751); infine con Francesca Malaspina (nel 1340, alla bella età di circa settant'anni).

Il suo acume ed il suo intuito lo portarono spesso alle scelte migliori. Ricorda Marani: "In politica come in battaglia fu saggio o spericolato al momento giusto, leale o disinvolto secondo convenienza. Accoppiava all'astuzia istintiva, al valore militare, alla potenza della ricchezza una buona intelligenza e un'acuta sensibilità. Mite probabilmente non era, ma neppure crudele come qualcuno l'ha definito. Le vicende di cui fu protagonista lasciano credere che gli alleghissero intorno tanto la soggezione incussa dall'uomo potente, quanto il rispetto suscitato dall'uomo di senno".

Grazie al colpo di Stato da lui architettato i Gonzaga si impadronirono del potere in Mantova. Un insieme di circostanze, attentamente analizzate, l'abilità militare e l'opportunismo politico, uniti alla non illuminata gestione del potere da parte dell'ultimo Bonacolsi, sfociarono nel fulmineo e fortunato colpo di mano attuato all'alba del 16 agosto 1328. Truppe mantovane e scaligere guidate dai suoi luogotenenti (i figli Guido, Filippo, Feltrino, e il genero Guglielmo di Castelbarco, che Luigi impose come comandante delle truppe veronesi stroncando ogni velleità che gli Scaligeri riponevano su Mantova) entrarono nella città addormentata vestiti da mercanti, mendicanti o viandanti e si radunarono in piazza Sordello gridando "Viva Gonzaga e Passarino mòra". Rinaldo Bonacolsi, detto Passerino, armatosi e uscito sulla piazza con un atteggiamento tanto imprudente quanto ingenuo (forse non si aspettava una sollevazione di tale entità), venne trafitto da Albertino da Saviola, fedelissimo del Gonzaga. Il cavallo riportò Passerino entro il palazzo ma sulla soglia, secondo la tradizione, ebbe un brusco sussulto che fece battere la testa sullo stipite del portale al cavaliere. Questo, già agonizzante, cadde da cavallo morendo. Luigi celebrò la vittoria con un *Te Deum* in cattedrale. Secondo la nota leggenda durante i festeggiamenti Luigi fu avvicinato da una strega che predisse lunga fortuna ai Gonzaga a patto che avessero tenuto tra di loro un esponente dei Bonacolsi. Con questa tradizione si giustifica la presenza del cadavere imbalsamato di Passerino nella Wunderkammer gonzaghesca (anche se probabilmente si trattava di una semplice curiosità naturalistica per un corpo che subì un processo di mummificazione naturale e di una sorta di monito contro gli avversari). Sempre secondo la tradizione l'ultima duchessa fece gettare il cadavere di Passerino nel lago e questo decretò la fine del ramo principale dei Gonzaga. Ma è legittimo pensare che il cadavere sparì semplicemente durante il sacco del 1630.

segue nella pagina accanto